



◆ Il premier russo ha lasciato Belgrado dopo sei ore di negoziato

«Per me i colloqui hanno dato risultati»

◆ Il presidente jugoslavo ha chiesto la fine dei bombardamenti

come condizione per riprendere a trattare

◆ A Bonn il colloquio con il cancelliere gela le speranze di Mosca

«Le proposte serbe sono inaccettabili»

# Milosevic affonda la missione di Primakov

## Sfida alla Nato: «Ridurrò le forze in Kosovo solo se si fermano i raid»

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** «Abbiamo avuto un buon inizio che - se la Nato lo desidera - potrebbe portare alla cessazione dei bombardamenti». Evgheni Primakov parla di uno spiraglio aperto al negoziato, dopo sei ore di colloqui con il presidente jugoslavo. La tv di Stato serba mostra il premier russo e Milosevic sorridenti e distesi. Ma la missione di Mosca non basta a rimettere in marcia la trattativa. In serata nelle capitali europee e a Washington già si parla di fallimento.

Milosevic si è detto pronto ad una soluzione politica ma Belgrado chiede che sia la Nato a fare il primo passo. «Il governo accetta il suggerimento della Russia perché una volta cessati i bombardamenti sia progressivamente ridotta la presenza militare in Kosovo, che ora è finalizzata esclusivamente alla difesa del paese», ha detto il presidente jugoslavo. Solo dopo lo stop ai raid aerei Belgrado è disposta a fermare la sua offensiva e consentire il ritorno dei profughi. «Vogliamo che tutti i residenti in Kosovo abbiano gli stessi diritti», ha aggiunto Milosevic, affiancando le sofferenze dei profughi albanesi a quelle dei serbi che nella provincia sono costretti a vivere nei rifugi.

Il ramoscello d'ulivo offerto al premier russo è esilissimo. L'ordine di priorità stabilito da Belgrado è diametralmente opposto a quello che - almeno ufficialmente - gli viene chiesto dalla Nato. L'Alleanza non può accettare che sia Milosevic a dettare le condizioni, dopo aver lanciato un'offensiva aerea per costringere il presidente jugoslavo a firmare gli accordi di Rambouillet. Dopo sei giorni di raid e di fronte ad uno scenario drammatico in Kosovo, Rambouillet è morta e sepolta, nessun serio tentativo diplomatico potrebbe pensare di rianimare il negoziato partendo da quella base. La proposta di Belgrado metterebbe però la comunità internazionale nella condizione di trattare da posizioni più arretrate di quelle che sarebbero state possibili una settimana fa. L'unico terreno di trattativa è ora la tregua, svuotata di ogni vero significato politico. Per la Nato sarebbe l'ammissione di una scon-



Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Jean Pierre Cowick, ha affermato che da 50 a 60 installazioni «importanti» dell'apparato militare jugoslavo sono stati colpiti. Le forze aeree serbe, ha sottolineato, non dispongono più di strutture di coordinamento a alto livello tecnologico per contrapporsi all'aeronautica alleata.

Secondo lo Stato Maggiore di Mosca dall'inizio degli attacchi sulla Jugoslavia, la Nato avrebbe complessivamente perso in combattimento sette aerei e un elicottero. Per gli specialisti, tre aerei della Nato sarebbero stati abbattuti dai Mig-29 e dai Mig-21 di Belgrado, e gli altri quattro da missili anti-aerei di fabbricazione sovietica o russa («Kub» e i «Peciora»).

Gli aerei della Nato hanno colpito in attacchi a bassa quota carri armati jugoslavi nel Kosovo. Gli obiettivi assegnati agli A-10 sono carri armati, artiglierie pesanti, unità di comando mobili e truppe impegnate nella «pulizia etnica del Kosovo».

Dai dati in possesso dell'Alleanza atlantica risulta che negli ultimi sei giorni 118.000 albanesi del Kosovo hanno abbandonato la provincia.

La Nato ha denunciato una nuova escalation della repressione serba in Kosovo: il portavoce dello Shape ha riferito di una concentrazione di 50mila profughi albanesi che sarebbe stata bombardata dall'artiglieria jugoslava nella valle di Peruca.

### Il Diario

#### PRIMO GIORNO

Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime anche fra i civili.

#### SECONDO GIORNO

Il 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

#### TERZO GIORNO

Il 26 marzo la Nato sferra i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. Due Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti. In Kosovo si insaprisce la repressione.

#### QUARTO GIORNO

La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza: è un F117, il cacciabombardiere invisibile. In Kosovo ancora massacrì, scoppia l'emergenza profughi.

#### QUINTO GIORNO

Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. E anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. A Pristina arriva il criminale di guerra Arkan. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano anche nel pomeriggio e in serata.

#### SESTO GIORNO

Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con molti allarmi aerei nella zona di Belgrado, e caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Al ritmo di quattromila all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in diverse città jugoslave per annunciare imminenti attacchi aerei mentre continuano impetritte le azioni di «pulizia» etnica da parte delle milizie serbe.

#### SETTIMO GIORNO

Il pomeriggio di ieri è stato segnato dal tentativo del premier russo Evgheni Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado. Primakov è giunto nella capitale jugoslava in mattinata ed è stato a colloquio con Slobodan Milosevic per 6 ore. È uscito dichiarando di avere in mano «risultati concreti», ed è immediatamente volato a Bonn dove ha incontrato il cancelliere Schroeder. La speranza si è rivelata di breve durata: le condizioni di Milosevic (prima fermare i bombardamenti, poi trattare) non hanno convinto né Schroeder, né la Nato, né tanto meno il presidente americano Bill Clinton, che ha respinto le «offerte» e ha confermato la determinazione della Nato a continuare l'operazione «Allied Force» contro la Jugoslavia. In precedenza fonti della Nato avevano paragonato il leader serbo a Pol Pot, per i massacri che stanno proseguendo in Kosovo nel nome della «pulizia etnica». Dai confini kosovari con l'Albania e con la Macedonia, intanto, le notizie continuano a essere tragiche: 9mila profughi erano giunti nel pomeriggio a Kukes, nel distretto settentrionale dell'Albania. Lo hanno riferito fonti della polizia di confine. Al nuovo flusso ha assistito anche il ministro dell'Interno italiano Rosa Russo Iervolino, che ha raggiunto la zona di frontiera. Ein serata, naturalmente, sono ripresi i bombardamenti: i caccia hanno ricominciato a decollare dalla base di Aviano alle 19.50.

fitta non militare, ma politica. Eppure l'alternativa ad un rapido stop dei bombardamenti non sembra a portata di mano: gli airstrikes da soli non possono fermare Milosevic, lo stesso generale Clark lo ha detto a chiare lettere. E l'ipotesi di inviare truppe di terra non trova largo consenso all'interno dell'Alleanza.

Dopo i colloqui con Milosevic, Primakov che ieri era accompagnato dal ministro degli Esteri Igor Ivanov, della difesa Sergeiev e della sicurezza Viaceslav Trubnikov, è partito alla volta di Bonn per incontrare il cancelliere tedesco. Schröder - dal quale il vicepremier jugoslavo Ljilic sperava la convocazione di una conferenza di pace internazionale - non ha colto segnali di particolare ottimismo, sostenendo l'impossibilità di accettare pre-condizioni poste da Milosevic, i sei punti del piano presentato dal premier russo sono giudicati insufficienti. Primakov è tornato a Mosca in serata senza nulla in mano.

Anche il Vaticano ieri ha tentato le sue strade. Il Nunzio Apostolico in Jugoslavia ha avuto contatti con il ministero degli esteri

**GENTE IN PIAZZA**  
Una folla sempre più grande si raduna e lancia mattoni contro i centri stranieri

tando il dito contro «alcuni esagitati». Della visita di Primakov a fine giornata non rimane che l'eco delle parole di solidarietà espresse dal premier russo contro la «brutale aggressione» della Nato, la sensazione che la Russia resta al fianco di Belgrado.

Nelle strade della capitale ventisei, forse trentamila persone ieri si sono radunate per la manifestazione-concerto contro gli attac-

chi Nato. Ogni giorno sono di più, tra la folla cresce una selva di cartelli che accusano Clinton e l'Alleanza. Su knez Mihailovic è diventato un appuntamento quotidiano il lancio di mattoni contro le vetrine dei centri culturali stranieri. Ieri l'assalto è toccato anche alle ambasciate americana, albanese, tedesca e alla sede dell'Unione Europea. Ragazzi con i capelli tinti d'arancione a fianco di anziani signori. A Kragujevac gli operai della Zastava hanno deciso di cambiare il nome della Jugoflora - l'auto ammiraglia della produzione - in Jugo F-117 gt, in omaggio all'aereo invisibile precipitato alle porte di Belgrado.

Il governo ha chiuso le frontiere a tutti i maschi di età compresa tra i 18 e i 60 anni, a Nisi si è aperta la prima corte marziale. Le autorità intimano ai commercianti di abbassare i prezzi ai livelli precedenti l'inizio dei raid. La falsa normalità di Belgrado prevede anche la riapertura del servizio di bus per Pristina e Podgorica. Ma nemmeno un'ora dopo la partenza di Primakov suona di nuovo l'allarme aereo.

## «La Russia non sarà una potenza di serie B»

### Eltsin in forma parla ai deputati e difende la linea delle riforme del '91: correggiamo gli errori ma tuteliamo la libertà politica ed economica

ROSSELLA RIPERT

«Non saremo mai una potenza di secondo rango». Sicuro, in forma davanti ai deputati russi arrivati al Cremlino per sentire il discorso del presidente malato da troppo tempo, Boris Eltsin ha indicato la rotta per far sbarcare la Russia tra i Grandi del XXI secolo. Ha parlato diciotto minuti indossando i suoi nuovi occhiali e leggendo un testo ben più lungo. Ha parlato poco. Ha puntato all'essenziale: chiedere ai russi di non tornare indietro, di non cedere alle sirene dei nostalgici dell'Urss totalitaria. «Il secolo passato è stato per la Russia un secolo di guerre, di rivoluzioni e cambiamenti sociali mai visti - ha scandito il presidente - Malgrado tutto abbiamo dimostrato le possibilità illimitate del nostro paese. Siamo usciti dal totalitarismo, siamo riusciti a sopportare le difficoltà del periodo di transizione, a sopravvivere ad una crisi gravissima». La Russia ha fatto tanto, si è difeso orgoglioso il vecchio presidente, ha scelto la libertà economica e politica e questo le dà il diritto di essere alla pari con tutti

i partner occidentali. «Molti parlano di una Russia che si sarebbe indebolita, che non avrebbe nemmeno le forze per risolvere i suoi problemi interni e della quale si può quindi non tenere conto. È un errore, nessuna difficoltà transitoria farà della Russia una potenza di secondo piano».

Il Fmi ha sbloccato i prestiti. Primakov ha riportato Mosca per un giorno sulla scena politica tentando mediazione impossibile tra l'Occidente e Milosevic. Eltsin tira un piccolo sospiro di sollievo e trova la forza di chiedere ai russi di non voltargli le spalle, di non buttare a mare l'occasione delle riforme. «Le riforme radicali avviate nel '91 per cambiare l'economia di mercato sono state e restano la strada giusta». Errori ce ne sono stati, ha ammesso il presidente russo, troppo pochi sono fatti sul piano sociale. Servono «correzioni». Ma l'ostacolo più grande è stato non forzare di più sull'acceleratore del cambiamento. «Siamo rimasti in mezzo al guado tra l'economia pianificata e la normale economia di mercato. Un pessimo sistema». Più concorrenza. È questa per

l'anziano leader al suo ultimo anno di mandato presidenziale, la chiave che permetterà alla Russia di fare un salto di qualità. Le privatizzazioni ci sono state, ha rivendicato il ma i lacci e laccioli dello Stato burocratico non hanno permesso di voltare radicalmente pagina.

«Il nostro obiettivo strategico è di stare nell'economia mondiale non come paese fornitore di materie prime ma come un paese sviluppato, capace di rispondere alle sfide del XXI secolo».

Il credo economico dei riformisti per Eltsin non è in discussione. Al tempo stesso va difesa la libertà politica, mettendo al bando gli estremismi, favorendo la «concordia nazionale» e sconfiggendo la corruzione. Eltsin tende la mano al Parlamento che vorrebbe votare l'impeachment contro di lui: «Serve cooperazione tra i rami del potere,

c'è spazio per la destra e per la sinistra», ha detto sperando che il processo fissato per il 15 aprile slitti come proposto dal presidente della Duma.

Nell'orizzonte di Eltsin c'è un'altra stella fissa: il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e l'Occidente. Nemmeno le bombe Nato hanno scalfito le sue certezze: «Spero che la crisi in Kosovo non porti ad una crisi di lunga durata nei rapporti russi-americani, gli Stati Uniti devono essere per noi uno dei grandi protagonisti delle nostre relazioni diplomatiche». I raid Nato sono stati un errore madornale per il Cremlino, inaccettabili. Ma Eltsin spera di archiviare presto lo strappo consumato un minuto dopo il via libera dei bombardamenti su Belgrado. Speranza fragile, quasi inesistente vista l'intransigenza di Milosevic. Primakov ha strapato ben poco al leader serbo. Troppo poco perché la Nato si fermi. Dopo il discorso ottimista al Parlamento, Eltsin ha davanti a se una scelta immediata da compiere: restare da solo dalla parte di Belgrado o entrare già adesso nel club dei Grandi decisi a fermare i massacri di Milosevic.

